L’AGLIO
del Vesuvio è tutt’altra cosa

Medicina e dintorni

Di Aniello Langella



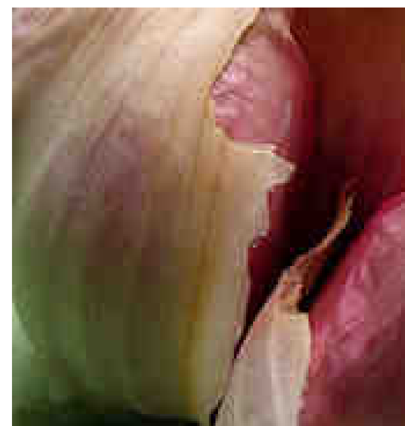


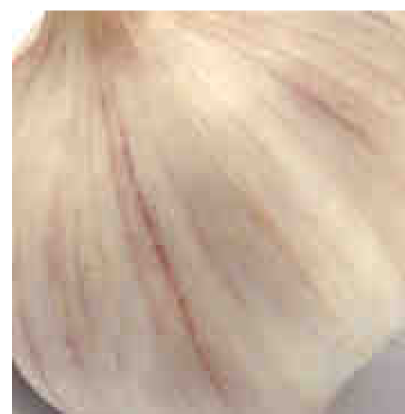


Quando Carnavon puntò lo sguardo verso la breccia che Carter aveva aperto nella parete orientale della tomba di Tutankhamon, fu tutto più chiaro. Lì, davanti ai quattro occhi accecati e drogati dal desiderio di scoperta, si aprì l'universo, lo scintillio dell'oro diventava estasi: il faraone giovinetto giaceva in silenzio con le sue pesanti maschere d'oro e i doni a centinaia che lo avevano accompagnato nel trapasso. Passarono poi settimane intere a catalogare i reperti di quel vano oscuro e rifulgente. Fu quella un'impresa archeologica di straordinario fascino e nel contempo di insuperabile valore. Il faraone, probabilmente figlio del sovrano eretico che adorava il dio unico, viaggiò, nel passaggio all'Ade egizio, con tutte le sue cose a lui più care, compreso i suoi giocattoli. Magico e fantastico quel momento di passaggio si presentava con tutto il suo fascino incontaminato agli occhi di coloro che aprirono la tomba nascosta della King Valley. Qualche mese dopo quel mitico 4 novembre 1922, i due amici si trovarono a spolverare alcuni oggetti rinvenuti tra le bende della mummia e che avevano destato curiosità: amuleti preziosi e aglio.

E l'aglio era un po' dappertutto. Sparso quasi in abbondanza.

L'aglio a testa singola oppure intrecciato, nella Valle dei Re aveva un significato particolare. Sulle mense degli intagliatori di piramidi era presente in abbondanza e serviva a dar gusto alla pietanza arricchendola d'aroma, ma in una tomba aveva il compito di tenere lontano gli SPIRITI MALVAGI. Una sorta di rimedio contro il malocchio, contro la magìa nera, contro le forze oscure e malefiche del mondo degli opposti desideri. Non dobbiamo tralasciare il fatto che l'aglio egizio aveva ovviamente una infinità di indicazioni mediche, ossia curative. Una ferita, ad esempio, impallidiva davanti ad uno spicchio appena tagliato grondante linfa appiccicosa. E così i batteri nocivi dell'intestino scappavano come quaglie stridule alla sola vista di una *capa r'aglio*. Pelle arrossata e ferite si curavano con l'aglio. In poche parole l'aglio era a quei tempi l'antitesi del male, inteso nella sua accezione più vasta. Male *cumme â malatia e cumme â scarogna, cumme û maluócchio, cumme â paura.* I greci poi, assimilarono *toto corde* il pensiero egizio e lo fecero tanto bene che per essi l'aglio divenne anche importante merce di scambio, quasi moneta sonante. In agosto a Olimpia, ogni quattro anni davanti alla collina dell'Altis e a pochi passi dal tempio dove c'era la grande statua crisoelefantina di Zeus, si svolgeva l'AGONE. Quello per intenderci vero: la gara olimpica . Accorrevano in quel posto assolato tutti i popoli della Grecia di allora. Tutti con gli occhi puntati su quello o quell'altro atleta. Si respirava in quella settimana un'atmosfera elettrizzante. Uno spettacolo bellissimo. Ma su tutto regnava un fetore d'aglio insopportabile. Gli atleti infatti, prima della gara, mangiavano aglio in abbondanza e la loro pelle sudata e grassa traspirava all'esterno l'olezzo che diventava ad ogni passo sempre più intenso.





E a Roma imperiale le cose non furono tanto diverse e l'aglio, il vero principe della cucina, divenne tre cose: medicina, alimento e rimedio contro *a malasciorta*, contro la paura dei demoni, degli orridi abitanti delle spelonche e dei baratri, delle vette solitarie e delle case fatiscenti. Buio, nebbia e freddo erano la miscela base della paura e in questa mota informe e spinosa si aggiravano ovviamente i feroci demoni del'inconscio assetati di sangue e desiderosi, quantomeno di arrecare danni.

Nella Pompei sorniona e tranquilla del I secolo d. C. lo stesso pane veniva aromatizzato con l'aglio e non posso escludere che, proprio lì, sia nata la bruschetta: pane grigliato, olio, sale e aglio. Asellina, il più noto *tavernaro*, sicuramente aveva nel suo menù questa pietanza deliziosa e stuzzicante che dispensava a piene mani ai passanti per meno di un sesterzio, assieme a *nu cuppino 'i fasuli scaurati*.

Pompei era la città dei ricchi mercanti, delle opulente case, della gente semplice che ogni giorno gremiva la piazza primaria. E tutti, chi più e chi meno usavano *na capa r'aglio*. Plinio sul tema la dice lunga e sempre lui ci informa che l'aglio era usato maggiormente dal popolino, proprio da quella gente semplice che gremiva le strade e, tanto per capire meglio, quella stessa gente semplice veniva etichettata di "…allium olere…": i mangiatori di aglio. In tutta la Terra del Vesuvio quindi, come del resto era intuibile e immaginabile, si usava come alimento, medicina e soprattutto, meglio di un gesto apotropaico, come sicuro rimedio alle paure. Marte, dio della guerra fu il "padrino" di questa pianta che a lui venne dedicata. Marte e Minerva, anche loro "abitavano" questa terra e come coinquilino avevano l'incazzoso Ercole che, conoscendo le virtù stimolanti dell'aglio nell'amplesso, forse lo usava per delle fregagioni al membro che, a quanto sembra, era, ovviamente, erculeo.

Non parliamo poi dell'uso di questa pianta nelle ricette della Scuola Salernitana dove mi risulta vi fossero state considerate e codificate anche delle controindicazioni relative alla vista.

Insomma, attorno a questo spicchio fragile e odoroso si potrebbe scrivere un romanzo e questo però, è bene dirlo subito, non rientra nelle mie intenzioni. Quel che mi preme invece esporre qui è quell'aspetto, stranamente magico e allo stesso tempo mitologico, che riguarda la paura: aglio e paura! Non sono certo che a Pompei si conoscesse questo aspetto del problema, ma mi farebbe piacere immaginare che fosse proprio così. Non ho prove che i pompeiani usassero la capocchia d'aglio per scacciare il malocchio, la negatività e la paura. Non ne ho nessuna prova. Tuttavia vorrei rileggere questo dilemma in termini medici e se volete anche un tantino psicologici.

Dicevamo: paura e aglio.

Ma paura di che cosa? E di chi?

La paura e l'inconscia sensazione di angoscia e di disagio psicologico nei confronti dell'ignoto erano di casa nella Terra del Vesuvio, come del resto su tutta la terra intera. Espressa in maniera diversa sia nella forma che nel contenuto, ma pur sempre e da sempre presente tra gli uomini.
La paura è in fondo una costruzione complessa, individuale, "morfologicamente" mutevole, che pone l'uomo e soprattutto la sua mente davanti ad un problema che non conosce o che conosce malamente. Spesso infatti, è la non conoscenza che alimenta la paura. E infatti tutta la cultura egizia, greca, romana è intrisa di questi concetti, grazie ai quali l'umanità intera si è prodigata in una continua ricerca del rimedio, della cura stessa della paura. Ferro di cavallo e forbici sono gli oggetti, le medicine per la cura primaria. Ma il rimedio più grande è il membro maschile, venerato, esaltato, dipinto, scolpito, ingigantito, adorato e anche deificato. Da lui, il membro, dicevamo, derivano in maniera più o meno nota i corni. Madre e regista poi del dualismo teatrale tra paura e rimedio è la superstizione, ossia la personale lettura più o meno canonica del problema. In poche parole una vera e complessa giungla intrigata di relazioni. Io, vi dirò, non sono esperto di queste cose, anzi il gatto nero mi fa un po' compassione come la *scartellata*. E così provo tenerezza per lo *scartellato*.

Accadde così che un giorno mi sentivo proprio una schifezza. Non ero andato a scuola per una settimana e me ne stavo a letto con la febbre guardando i vetri del balcone rigati dalla pioggia battente. Una malattia tonsillare mi aveva costretto a letto e con mio rammarico mi aveva sottratto agli studi della mia 4^ classe elementare. La nonna, la mamma di mamma, girava in camera portandomi brodini caldi, fazzoletti di seta intrisi di Vicks da stringere al collo e dispensando sorrisi, carezze e bacini. Stavo bene a casa con la febbre. Ricevevo cure e affetto in maniera abbondante.

Qualche giorno ancora e sarebbe passato tutto e anche quella brutta pioggia avrebbe lasciato il posto al cielo turchino che abita sovente nella mia terra. Dormii parecchio in quei giorni e quel termometro mi era diventato quasi odioso. Mia madre, in consulto con la nonna Carmela, a volte mi misurava la temperatura rettale e nella stessa circostanza, guardandomi attentamente solevano dire: "u vviri, tene pure a guallarella moscia…". Cosa volesse dire quell'espressione nella semeiotica medica lo capii qualche decennio più tardi. Ma il fatto incredibile accadde qualche giorno dopo che fui guarito. Pimpante come sempre me ne andavo a piedi alla Scuola Giovanni Mazza e al ritorno passavo dal campetto del Monastero degli Zoccolanti, per vedere la campagna. Tornato a casa trovai in cucina mia madre, la nonna e anche la nonna vicchiarella, che era la mamma di nonna Carmela. Le tre donne sedevano confabulando e sembrava stessero proprio in atteggiamento di un gran consulto.







Tre pizie, sembravano. Con le mani sul marmo bianco del tavolo in assemblea plenaria, a vagliare il caso clinico del piccolo Nellino, che invece godeva ottima salute. A quanto sembra e da quanto capii più tardi, le tre amorevoli donne avevano concluso il verdetto con la diagnosi di "paura". Io avevo la paura. Ero affetto da una grave malattia: la paura. Paura di cosa o di chi? Non lo capirò mai. Fatta la diagnosi fu approntata subito la terapia a mia insaputa.

Mi distesero sul divano puntandomi addosso ben 10 occhi. La nonna e la bisnonna portavano gli occhiali. E senza preavviso alcuno mi tirarono i capelli in maniera forte e scuotente al punto tale che non riuscii a trattenere uno strillo che suonò, secondo me in tutto il palazzo. Subito dopo accarezzandomi mi chiesero: ha dda fá pipì, vuó fá pipì?

Forse per le amorevoli carezze successive e forse per assecondare la loro domanda risposi alle tre grazie di sì. Dopo un'abbondante minzione, che non saprei quanto nesso avesse con la tirata di capelli mi riportarono sul letto e iniziarono il rito di cura, così io lo chiamo. Un cerimoniale che oggi, a posteriori, sapeva di antico, di magico.

Un bicchierino di vetro spuntò non so da dove. Conteneva un liquido brunastro dove galleggiavano pezzetti di materiale cereo e foglie verdi. Mi madre allora mi denudò il petto, intinse le prime tre dita della mano destra nel bicchierino e bagnandosi i polpastrelli, mi segnò tre volte col segno di croce, sulla fronte, sul giugulo e sull'ombelico. Sentivo, però, anche delle parole strane, come fosse una preghiera sommessa e quasi sussurrata. La recitavano all'unisono le tre donne e ogni tanto si segnavano anch'esse. Non provavo nessuna sensazione durante quella strana operazione ma capivo che era rivolta a me e che di me si prendevano cura. E mentre si concludeva il rito, saliva dalla pelle e riempiva tutta l'aria un forte odore di aceto. Il tutto durò qualche minuto e appena finito, mi rimisi in piedi e ripresi il mio lavoro di studente. Tutto era stato consumato. Ero guarito. Non avevo più paura. Lo avevano confermato le mie curatrici. Mi guardarono, mi scrutarono per dirla meglio e soddisfatte del risultato andarono ognuna per i fatti propri. Cosa avessero visto in me di mutato io, a dire il vero, non l'ho mai capito.

Strano a dirsi quell'accaduto ancora oggi mi incuriosisce e mi fa sorridere. Tanta tenerezza e tanto amore per un bimbo che in fondo aveva avuto solo un po' di tonsillite e che voleva vivere come tutti, tra la casa, la scuola e il campetto del Monastero.

Il bicchierino però mi fece compagnia per diversi giorni, perché mia madre lo mise sotto il letto e tutta la stanza era satura di quel forte odore.

Cosa conteneva quel vetro?

Semplicemente dell'aceto nel quale erano state poste a macerare delle foglie di menta e dell'aglio. Questa la miracolosa ricetta per allontanare ogni paura. Per dominare i demoni e scacciare il malocchio: aceto, aglio e menta.

Anche mio fratello Michele fu vittima inconsapevole del rito della paura. E ricordo bene l'accaduto. Un anno dopo i fatti della paura fugata dall'aglio, si mise a letto anch'egli, forse per un male analogo al mio. Vidi così in cucina preparare l'intruglio nello stesso bicchierino e mentre curiosavo, sorridevo e dentro di me ridevo proprio, immaginando che di lì a poco, mamma gli avrebbe tirato i capelli. Fu proprio così. Avvicinata al letto fece le stesse cose che aveva fatto con me e fu allora che risi a crepapelle.

In questo che io chiamo rito si sposano la magia, la superstizione e l'ignoranza?

Sicuramente un mix fantastico dove sono surrogate le credenze antiche del Mediterraneo tutto e dove ognuno potrà vedere un pezzettino della propria storia.

L'aglio era il principe dei rimedi, l'aceto il veicolo che solidarizzava in maniera forte il contatto con il corpo del malato, la menta l'essenza dello spirito.

Restava sulla pelle per giorni l'odore dell'aglio e quello scacciava ogni male. Sarà vero, sarà falso, avrà un fondo di verità medica tutto ciò? Non saprei e nemmeno voglio saperlo. Certamente posso dire che se un malato di tonsillite viene curato con amore, carezze, sorrisi e anche una tiratina di capelli, guarisce prima e meglio. In merito alla paura, mi resta un dubbio, una sorta di strana perplessità e inconsapevole accettazione. Aglio e paura nella Terra del Vesuvio. Va bene così, non aggiungo di più.

Ma una cosa mi viene in mente. Ma mi sbaglio,… o nella terra di Transilvania c'è stato un signore non proprio tranquillo che suggeva dalle carotidi delle vergini sangue caldo? E sempre se non vado errato, questo signore che incuteva e incute, a quanto sembra, ancora paura nella gente, veniva scacciato anche con l'aglio?





info@vesuvioweb.com